



Luigi Ianzano La figura e l'opera poetica di Dino La Selva

Conversazione sulle figure di Giovanni e Dino La Selva
San Marco in Lamis, 27 ottobre 2016
Officina letteraria *La Puteca*

Dino La Selva nasce a Milano nel 1933. Durante gli anni dell'infanzia e della prima giovinezza, l'intera famiglia segue il padre Giovanni, funzionario statale, poi Prefetto, nei frequenti trasferimenti da un capo all'altro della Penisola italiana (Milano, Roma, Foggia, La Spezia, Campobasso, Massa, Cuneo, Lucca, Reggio Calabria). Proprio a causa della frequenza di tali spostamenti, non mette radici in nessuna di queste località; rimane – invece – sentimentalmente legato a San Marco in Lamis, paese d'origine della sua famiglia, dove va a soggiornare da bambino per le vacanze estive. Si laurea in Medicina e Chirurgia a Pisa, per stabilirsi poi definitivamente a Lucca, dove si sposa e lavora come medico condotto, ora in pensione.

Nonostante l'impegno professionale, non tralascia un'antica passione letteraria, che eredita pregevolmente dal padre. Scrive poesie e racconti, ispirati sostanzialmente alle esperienze garganiche e professionali: *Fiabe di Capitanata* [Firenze 1974], *Lo specchietto retrovisore* [Miano, Milano 1986], *San Concordio. Cronache e figure* [Pacini Fazzi, Lucca 1997], *Racconti minimi di San Marco in Lamis e dintorni* [Lucca 2003], *Mosaico di paese* [Pacini Fazzi, Lucca 2008], *Brevi soste* [Del Bucchia, Lucca 2010], *Racconti randagi* [Pacini Fazzi, Lucca 2013]. Nella più recente pubblicazione, *Il Minestrone. Ideine, ideone, ideucce, ideacce* [Pacini Fazzi, Lucca 2015], trascrive fantasie, riflessioni e considerazioni di tutta una vita, un contenitore di pensieri letterari, filosofico-morali, storico-politici, umoristici, che la dice lunga su una bella figura poliedrica dai gusti raffinati.

Io ho ben assaporato soprattutto le due pubblicazioni che – a mio avviso – sono più rappresentative della sua personalità: la raccolta di versi (italiani e dialettali) *Brevi soste* ed il racconto autobiografico *Mosaico di paese*, che dipinge la nostra valle con tutto un carico di emozioni personali ma anche di oggettivi risvolti antropologici.

Mosaico di paese è un puzzle di affascinante realismo che, oltre ad emozionare, aiuta a rifare un po' di conti. È un interessante documento d'identità della nostra gente, troppo presto emancipata da un passato ancora troppo vicino. È fonte di infinite rivelazioni, che rendono pure giustizia – credo – a qualche verità non proprio assodata, come «l'onorata oscura povertà» della buona borghesia cittadina, oggetto di chissà quanto colpevole pregiudizio o finita umiliata da certa «grettezza» (*Nonna Elvira*, pag. 83).

Qui io leggo la storia del mio utero culturale con gli occhi di un alto-borghese. Mi faccio rapire – come dire – con cautela, e mi prendo la libertà di pormi qualche domanda, pronto a *revisionare*, per amor di verità, eventuali schemi mentali preconcepi. E forse a me riesce facile perché appartengo ad altra generazione. O forse oggi si può fare, perché è passata ormai tutta *'a nuttata*, e ogni ambiguità si può dissipare, certe ferite storiche si

possono rimarginare. La domanda è: quanto è pesata la miseria collettiva sulle classi sociali definite agiate? Quanto sono pesati gli eventi? Da quale prospettiva si deve interpretare la propria storia familiare? E noi giovani delle più recenti generazioni, da quali e quante visuali dobbiamo responsabilmente leggere la storia, *nuua che ssime nepute de cözze a ppatrone* sospettati di godere con irritante leggerezza di eredità svuotate di sangue-e-acqua? Questo rimprovero, almeno io, proprio non lo accetto: io non sono un figlio di papà, ma nipote di bracciante, orgoglioso di portare il suo nome, e mio padre è un orfano di guerra...

Qui, in *Mosaico di paese*, tutti si rivedono bambini, soprattutto voi più adulti, che siete stati socialmente liberi di ostentare palline di muco, caviglie sporche, ginocchia graffiate. Persino io, che sono del 1975, con la fortuna impagabile di aver vissuto un'infanzia *de strata*, una condizione genuina primordiale che ho perduto da un giorno all'altro, a dieci anni, con la morte della nonna paterna, *Raziella 'li chelonne*.

Cosa voglio dire, dove voglio arrivare? Anch'io sono un insofferente uomo del Sud. Un tormento che sembra ormai genetico. Scrive Cosma Siani: «Il Gargano sollecita nostalgie non solo in chi ne è lontano, ma in chi ci vive. E se non è nostalgia geografica – sofferenza psichica per l'ansia del ritorno a un dato luogo – è pur sempre una forma di nostos: ritorno all'infanzia, al passato, alla memoria» [*Microletteratura. Scrittori e scrittura a San Marco in Lamis nel Gargano*, QS Edizioni, San Marco in Lamis 1994, pag. 18].

Chi resta in terra natia dopo averne goduto tutto il colostro, subisce l'agonia dei cambiamenti culturali, che sono degli orrendi tsunami che deturpano i seni materni. Invece, il nostos di chi è stato *costretto* all'esilio ha cristallizzato a tal punto suoni e profumi uterini da preservarli da questa stramba logica di progresso che qui ora stupra usi e costumi ancestrali. Per ironia della sorte, il *latte* materno garganico agro-pastorale si può ancora degustare *fresco* nella nostalgia degli emigrati, degli sradicati, immersi in uno *status quo* che risparmia loro perfino la percezione dello scempio culturale che consuma la patria. Ma presto anche lì verrà tumulato, assieme all'ultimo sospiro-vagito nostalgico.

E allora mi viene da pensare: *qualla ggenèja* eredita legittimamente questo nostro *dna* culturale, quella che vive qui o quelle che vivono altrove? Entrambe accettano questa eredità? E, se l'accettano, se la riconoscono e la onorano come si conviene, con quanta consapevolezza lo fanno?

Mi viene pure da pensare a un altro paradosso in cui cadono gli adolescenti svezzati *cquammeze*, superglobalizzati sì, ma costretti in un fosso che castra i loro orizzonti, ansiosi di spiccare il volo oltre la Maiella, coscienti e sicuri di meritare miglior destino, ben oltre la necessità del pane. In realtà più incoscienti e più insicuri, più a rischio di cadere in un vuoto spaventoso, qual è questa benedetta globalizzazione che ti globalizza di soldi, ma ti snatura di riferimenti valoriali, e che – *da bbone a bbone – te frèca*.

Ecco come, qui, Dino La Selva, provando e provocando un gelo fino al midollo, che – a ben vedere – fa di questo racconto un giallo, chiude il romanzo di una vita (tutto sommato felice) in questo modo: «Sento oscuramente che sono stato defraudato di qualcosa che mi apparteneva, alla quale avevo diritto, e sento crescere dentro di me un'arezza, un risentimento sordo non so bene contro chi, come per un'ingiustizia subita. Non me ne rendo ancora ben conto, ma da questo momento sono diventato anch'io un esule, un eradicato, e tale rimarrò per tutta la vita» (*Partenza*, pag. 141).

E allora, che dire? Si può essere stati *emigrati di successo*, presi da una serena routine, e ci si può riscoprire insofferenti. E questo è un forte monito al timorato rispetto e alla ragionevole considerazione degli uteri, sia pure carsici. Mi piace dire: *sta terra mia è nna bbòna terra roscia, ma sta bbòna terra roscia è lla terra mia!*

Invece, della raccolta di versi *Brevi soste* mi hanno particolarmente emozionato: il senso di angoscia ai piedi di un nespolo impotente (*Il Nespolo, pag. 50*), l'assillante richiamo delle arsurre ancestrali (*Puglia, pag. 62*), la tendenza inconscia verso il colore giallo del grano piuttosto che il nordico smeraldo (*XLVIII, pag. 63*), la diversa abilità dell'ala ferita (*Ictus, pag. 90*), i pensieri che si rincorrono smarriti (*Alzheimer, pag. 91*), la vecchina che si rivede nella malinconia dell'autunno (*Fine d'estate, pag. 92*) e – per chiudere in materna bellezza – l'apprezzamento generoso di *tataranne* per i cavalli di *Gion Uè*, che compensa il sacrificio eroico del nipote (*Lu cineme, pag. 102*).